

# Fermo atteggiamento degli imputati in Tribunale

# Gli antifascisti respingono le accuse della PS

Quasi tutti hanno ammesso di aver partecipato alla grande manifestazione contro il congresso missino, ma hanno negato di aver aggredito la polizia: avvenne invece il contrario - La «tecnica» degli arresti



Una parte degli antifascisti genovesi fotografati al banco degli imputati



Poliziotti genovesi in divisa e in borghese affollano l'aula dove si svolge il processo Fenaroli in attesa di essere chiamati a testimoniare

## Gli imputati del luglio genovese

# Nè vittime nè eroi davanti ai giudici

Tutti, giovani e uomini maturi, sanno di rappresentare i centomila che insorsero contro il congresso neofascista - Il «processo tecnico»

La calda estate romana esita a entrare sotto le volte bianche e massicce del Palazzo di Giustizia e nell'aula della IV Sezione del Tribunale.

### L'ingresso in aula

Sono le 10,25 quando si apre una porticina a sinistra dell'emiciclo. Ecco i sette detenuti nel «gabbione» di legno chiaro, quelli a piede libero nello spazio tra quest'ultimo e il parapetto oltre il quale si affolla il pubblico. Sfilano il taccuino e, sotto le date 18, 19 e 20 giugno, gli appunti sono disposti come le annotazioni di un diario. Si sono andati aggiugnendo gli uni agli altri, in ordine, in attesa che cessasse lo sciopero dei poligrafici e potessero essere usati. Finalmente, ora escono dal taccuino, 18 giugno: forte schiacciamento di polizia in piazza Cavour, davanti e dentro il «Palazzaccio». Nell'altro, tra i primi, vedo il compagno Giorgio Gimelli, presidente provinciale dell'ANPI di Genova, che è a Roma già da due giorni, gli avvocati Raimondo Ricci, Giuseppe Machiavelli, Gianni Di Benedetto e i trentacinque antifascisti denunciati a piede libero, giunti ieri sera. Incontro Visconti, l'operaio delle Fonderie Ansaldo. Mi dicono che ha la relazione alta. Non dà a vedere di sentirsi male. Sono tutti tranquilli. Parlano con gli avvocati e con i compagni romani che assisteranno al processo. Più tardi, nell'aula, uno tra i primi nomi annotati è quello dell'on. Ferruccio Parri, «Maurizio». Il capo della Resistenza e qui, in mezzo ai vecchi e ai giovani residenti. I giovani, che hanno preso posto attorno al «gabbione», lo salutano agitando le mani. Altri nomi: i compagni on. Natoli e Boldrini, il sen. Bonfà, l'on. Adamoli, il sen. Tibaldi, e quelli de-

gli altri avvocati del collegio di difesa, Terracini, Vassalli, Del Rio. Annotazioni sottolineate si riferiscono ai commenti di alcuni giornalisti di quotidiani del centro e di destra su quale dovrebbe essere la natura di questo processo. Un processo tecnico, dicono, non politico. Una tendenza del genere si coglie nell'aria, ma non ha fondamento. Perché lo avessero, bisognerebbe poter ignorare il «movente» dei «reati» in discussione. E sarebbe assurdo. In primo luogo, sarebbe necessario far sparire il voluminoso album di fotografie che la polizia ha messo a disposizione dei giudici. Immagini del corteo di centomila, alla testa i gendarmi della città decorata di Medaglia d'Oro della Resistenza, i capi più illustri del C.L.N. Liguria e del C.L.N. Alta Italia, le vittime del fascismo, i deportati, i famigliari dei Caduti. Immagini, poi, della lotta: una folla immensa che l'obiettivo documenta. La protesta unitaria, razionale e appassionata a un tempo, in tutta Genova contro la violenza morale e materiale che si voleva infliggere, la volontà di non consentirla: ecco il movente. La «consapevolezza», inoltre, dei genovesi che dire no al congresso fascista significava, in quel momento, dire no al colpo di stato che la D.C. e le destre stavano tentando contro la democrazia e contro il Paese: ecco ancora il movente.

### Il valore del 30 giugno

E, poi, per farlo ignorare, questo movente, occorrerebbe cancellare dalla memoria degli italiani e dagli atti pubblici il riconoscimento ormai ufficiale e indiscutibile del valore democratico e nazionale del 30 giugno, le stesse parole dell'on. Fanfani, quando

«dichiarò che, in quelle giornate, ogni antifascista si oppose» come seppa e come poté ai pericoli che stavano prendendo corpo. Non sarà possibile ignorare o cancellare tutto questo. E, in Genova non è qui, a Roma, per chiedere la legittima difesa, e avrebbe mille ragioni per farlo, né le circostanze attenuanti, ma per ricostruire gli avvenimenti come sono avvenuti, nella loro origine e nella loro completezza, perché con il Tribunale sia «intero Paese a giudicare». Gli interrogatori degli imputati, il 18 e il 19 giugno, hanno già dimostrato, del resto, che questo processo non può essere racchiuso nei confini «tecnici» del Codice penale. Gli imputati hanno risposto alle domande e alle contestazioni del giudice e del P. M., rivendicando, quanti tra loro c'erano, la partecipazione alla protesta antifascista e respingendo le accuse. Molti hanno circostanziato le ragioni per cui non possono avere compiuto la violenza di cui sono accusati.

Ma le accuse ci sono e la esse, per il modo come sono formulate e sostenute, terranno chiaramente l'arresto di una montatura politica che ha colpito a caso, indiscriminatamente, appiattendosi anche ai più irrilevanti indizi. Anche le leposizioni udite oggi dagli agenti, quali testi a carico, approssimate come sono state e in certi casi addirittura ridicole — uno degli agenti ha detto di avere veduto «rotolare» anelli lunghi un metro in Piazza De Ferrari — lo confermano. Comunque, il processo è ancora ai preliminari. L'atmosfera in quest'aula barocca e tronfia è serena. Soltanto da lunedì prossimo, il dibattimento entrerà nel vivo della materia sottogiudizio.

A. G. Parodi

Il processo contro gli antifascisti genovesi è iniziato lunedì. Siamo ormai, quindi, alla terza udienza: nelle prime due, sono stati interrogati i 43 imputati, nell'ultima un folto gruppo di sottufficiali e di agenti della «Celere» di Padova, in servizio a Genova il 30 luglio del 1960.

Sono state tre udienze drammatiche: gli imputati hanno risposto con fermezza alle domande del presidente, ammettendo di aver partecipato al grande corteo unitario guidato dai capi della Resistenza. Quasi tutti hanno denunciato l'aggressivo comportamento della polizia, in difesa dei fascisti e del governo Tamburini, e alcuni hanno rivendicato la propria partecipazione alla lotta che si accese in piazza De Ferrari.

I poliziotti che hanno deposto come testi, invece, hanno avuto ben poco da dire. Nessuno di loro ha riconosciuto gli accusati. Di conseguenza, al termine della terza udienza, ci siamo allontanati dall'aula con una strana impressione: non avevamo capito come e perché i 7 detenuti furono arrestati e come gli altri 66 vennero denunciati. Come troppo spesso succede nei processi contro i lavoratori e gli antifascisti, infatti, la polizia ha arrestato, senza alcun motivo, in maniera indiscriminata, gli imputati ancora detenuti, furono arrestati molti giorni dopo il 30 giugno: alcuni riconosciuti attraverso delle fotografie che non provano niente, altri con analoghi sistemi. Tanto per fare un esempio, esistono agli atti due verbali di fermo di uno stesso accusato, che risulta così prelevato in due diversi luoghi e in circostanze del tutto diverse.

Oltre la metà degli imputati è stata interrogata il primo giorno di udienza. Il signor Luigi Gargiulo, proprietario di un bar danneggiato durante la manifestazione, si è costituito parte civile, ma ieri ha rinunciato alla richiesta di danni in sede penale.

Il Tribunale, quando il primo antifascista è salito sull'emiciclo per essere interrogato, era in aula da circa un'ora. Presidente della quarta sezione è il dottor Semeraro, giudice a latere il dottor Testi e il dottor Biliardo. Al banco del P. M. è il dottor Antonio Brancaccio. Tra i difensori molti nomi illustri: Terracini, Vassalli, Fiore, Di Benedetto, Machiavelli, Berlinquer, Cirenei, Zaccaria, Piccardi, Ozzo. Dovrebbe deporre per primo Carlo Bazzoni, accusato di oltraggio e di radunata sediziosa. Ma quando il presidente gli ha rivolto una domanda, lui non ha risposto: è sordomuto. Sarà interrogato il giorno dopo, per mezzo di un interprete. Questo è il primo esempio dei sistemi della polizia.

Tutti gli accusati, a partire da tre, parteciparono al corteo antifascista, non hanno nessuna difficoltà ad ammettere, anche se la manifestazione è stata definita «radunata sediziosa». Mario Carubelli, di 28 anni, dopo essere stato al corteo, si recò, due giorni dopo, alla stazione di Genova per «salutare» i dirigenti neofascisti costretti a fuggire dalla città. «Ero andato alla stazione — egli ha detto con fierezza — per far tornare a Roma i missini il più marcati possibile. La polizia mi difese. Tenendo indietro, passai, assieme ad altri amici, sotto la sede del MSI, dove alcuni attivisti di quel partito ci stavano aspettando. Ci fu una mischia feroce portata in caserma; io venni denunciato perché ero senza documenti».

Il processo contro gli antifascisti genovesi è iniziato lunedì. Siamo ormai, quindi, alla terza udienza: nelle prime due, sono stati interrogati i 43 imputati, nell'ultima un folto gruppo di sottufficiali e di agenti della «Celere» di Padova, in servizio a Genova il 30 luglio del 1960.

Sono state tre udienze drammatiche: gli imputati hanno risposto con fermezza alle domande del presidente, ammettendo di aver partecipato al grande corteo unitario guidato dai capi della Resistenza. Quasi tutti hanno denunciato l'aggressivo comportamento della polizia, in difesa dei fascisti e del governo Tamburini, e alcuni hanno rivendicato la propria partecipazione alla lotta che si accese in piazza De Ferrari.

I poliziotti che hanno deposto come testi, invece, hanno avuto ben poco da dire. Nessuno di loro ha riconosciuto gli accusati. Di conseguenza, al termine della terza udienza, ci siamo allontanati dall'aula con una strana impressione: non avevamo capito come e perché i 7 detenuti furono arrestati e come gli altri 66 vennero denunciati. Come troppo spesso succede nei processi contro i lavoratori e gli antifascisti, infatti, la polizia ha arrestato, senza alcun motivo, in maniera indiscriminata, gli imputati ancora detenuti, furono arrestati molti giorni dopo il 30 giugno: alcuni riconosciuti attraverso delle fotografie che non provano niente, altri con analoghi sistemi. Tanto per fare un esempio, esistono agli atti due verbali di fermo di uno stesso accusato, che risulta così prelevato in due diversi luoghi e in circostanze del tutto diverse.

Oltre la metà degli imputati è stata interrogata il primo giorno di udienza. Il signor Luigi Gargiulo, proprietario di un bar danneggiato durante la manifestazione, si è costituito parte civile, ma ieri ha rinunciato alla richiesta di danni in sede penale.

Il Tribunale, quando il primo antifascista è salito sull'emiciclo per essere interrogato, era in aula da circa un'ora. Presidente della quarta sezione è il dottor Semeraro, giudice a latere il dottor Testi e il dottor Biliardo. Al banco del P. M. è il dottor Antonio Brancaccio. Tra i difensori molti nomi illustri: Terracini, Vassalli, Fiore, Di Benedetto, Machiavelli, Berlinquer, Cirenei, Zaccaria, Piccardi, Ozzo. Dovrebbe deporre per primo Carlo Bazzoni, accusato di oltraggio e di radunata sediziosa. Ma quando il presidente gli ha rivolto una domanda, lui non ha risposto: è sordomuto. Sarà interrogato il giorno dopo, per mezzo di un interprete. Questo è il primo esempio dei sistemi della polizia.

Tutti gli accusati, a partire da tre, parteciparono al corteo antifascista, non hanno nessuna difficoltà ad ammettere, anche se la manifestazione è stata definita «radunata sediziosa». Mario Carubelli, di 28 anni, dopo essere stato al corteo, si recò, due giorni dopo, alla stazione di Genova per «salutare» i dirigenti neofascisti costretti a fuggire dalla città. «Ero andato alla stazione — egli ha detto con fierezza — per far tornare a Roma i missini il più marcati possibile. La polizia mi difese. Tenendo indietro, passai, assieme ad altri amici, sotto la sede del MSI, dove alcuni attivisti di quel partito ci stavano aspettando. Ci fu una mischia feroce portata in caserma; io venni denunciato perché ero senza documenti».

Il processo contro gli antifascisti genovesi è iniziato lunedì. Siamo ormai, quindi, alla terza udienza: nelle prime due, sono stati interrogati i 43 imputati, nell'ultima un folto gruppo di sottufficiali e di agenti della «Celere» di Padova, in servizio a Genova il 30 luglio del 1960.

Sono state tre udienze drammatiche: gli imputati hanno risposto con fermezza alle domande del presidente, ammettendo di aver partecipato al grande corteo unitario guidato dai capi della Resistenza. Quasi tutti hanno denunciato l'aggressivo comportamento della polizia, in difesa dei fascisti e del governo Tamburini, e alcuni hanno rivendicato la propria partecipazione alla lotta che si accese in piazza De Ferrari.

I poliziotti che hanno deposto come testi, invece, hanno avuto ben poco da dire. Nessuno di loro ha riconosciuto gli accusati. Di conseguenza, al termine della terza udienza, ci siamo allontanati dall'aula con una strana impressione: non avevamo capito come e perché i 7 detenuti furono arrestati e come gli altri 66 vennero denunciati. Come troppo spesso succede nei processi contro i lavoratori e gli antifascisti, infatti, la polizia ha arrestato, senza alcun motivo, in maniera indiscriminata, gli imputati ancora detenuti, furono arrestati molti giorni dopo il 30 giugno: alcuni riconosciuti attraverso delle fotografie che non provano niente, altri con analoghi sistemi. Tanto per fare un esempio, esistono agli atti due verbali di fermo di uno stesso accusato, che risulta così prelevato in due diversi luoghi e in circostanze del tutto diverse.

Oltre la metà degli imputati è stata interrogata il primo giorno di udienza. Il signor Luigi Gargiulo, proprietario di un bar danneggiato durante la manifestazione, si è costituito parte civile, ma ieri ha rinunciato alla richiesta di danni in sede penale.

Il Tribunale, quando il primo antifascista è salito sull'emiciclo per essere interrogato, era in aula da circa un'ora. Presidente della quarta sezione è il dottor Semeraro, giudice a latere il dottor Testi e il dottor Biliardo. Al banco del P. M. è il dottor Antonio Brancaccio. Tra i difensori molti nomi illustri: Terracini, Vassalli, Fiore, Di Benedetto, Machiavelli, Berlinquer, Cirenei, Zaccaria, Piccardi, Ozzo. Dovrebbe deporre per primo Carlo Bazzoni, accusato di oltraggio e di radunata sediziosa. Ma quando il presidente gli ha rivolto una domanda, lui non ha risposto: è sordomuto. Sarà interrogato il giorno dopo, per mezzo di un interprete. Questo è il primo esempio dei sistemi della polizia.

Tutti gli accusati, a partire da tre, parteciparono al corteo antifascista, non hanno nessuna difficoltà ad ammettere, anche se la manifestazione è stata definita «radunata sediziosa». Mario Carubelli, di 28 anni, dopo essere stato al corteo, si recò, due giorni dopo, alla stazione di Genova per «salutare» i dirigenti neofascisti costretti a fuggire dalla città. «Ero andato alla stazione — egli ha detto con fierezza — per far tornare a Roma i missini il più marcati possibile. La polizia mi difese. Tenendo indietro, passai, assieme ad altri amici, sotto la sede del MSI, dove alcuni attivisti di quel partito ci stavano aspettando. Ci fu una mischia feroce portata in caserma; io venni denunciato perché ero senza documenti».

Il processo contro gli antifascisti genovesi è iniziato lunedì. Siamo ormai, quindi, alla terza udienza: nelle prime due, sono stati interrogati i 43 imputati, nell'ultima un folto gruppo di sottufficiali e di agenti della «Celere» di Padova, in servizio a Genova il 30 luglio del 1960.

Sono state tre udienze drammatiche: gli imputati hanno risposto con fermezza alle domande del presidente, ammettendo di aver partecipato al grande corteo unitario guidato dai capi della Resistenza. Quasi tutti hanno denunciato l'aggressivo comportamento della polizia, in difesa dei fascisti e del governo Tamburini, e alcuni hanno rivendicato la propria partecipazione alla lotta che si accese in piazza De Ferrari.

I poliziotti che hanno deposto come testi, invece, hanno avuto ben poco da dire. Nessuno di loro ha riconosciuto gli accusati. Di conseguenza, al termine della terza udienza, ci siamo allontanati dall'aula con una strana impressione: non avevamo capito come e perché i 7 detenuti furono arrestati e come gli altri 66 vennero denunciati. Come troppo spesso succede nei processi contro i lavoratori e gli antifascisti, infatti, la polizia ha arrestato, senza alcun motivo, in maniera indiscriminata, gli imputati ancora detenuti, furono arrestati molti giorni dopo il 30 giugno: alcuni riconosciuti attraverso delle fotografie che non provano niente, altri con analoghi sistemi. Tanto per fare un esempio, esistono agli atti due verbali di fermo di uno stesso accusato, che risulta così prelevato in due diversi luoghi e in circostanze del tutto diverse.

Oltre la metà degli imputati è stata interrogata il primo giorno di udienza. Il signor Luigi Gargiulo, proprietario di un bar danneggiato durante la manifestazione, si è costituito parte civile, ma ieri ha rinunciato alla richiesta di danni in sede penale.

Il Tribunale, quando il primo antifascista è salito sull'emiciclo per essere interrogato, era in aula da circa un'ora. Presidente della quarta sezione è il dottor Semeraro, giudice a latere il dottor Testi e il dottor Biliardo. Al banco del P. M. è il dottor Antonio Brancaccio. Tra i difensori molti nomi illustri: Terracini, Vassalli, Fiore, Di Benedetto, Machiavelli, Berlinquer, Cirenei, Zaccaria, Piccardi, Ozzo. Dovrebbe deporre per primo Carlo Bazzoni, accusato di oltraggio e di radunata sediziosa. Ma quando il presidente gli ha rivolto una domanda, lui non ha risposto: è sordomuto. Sarà interrogato il giorno dopo, per mezzo di un interprete. Questo è il primo esempio dei sistemi della polizia.

Tutti gli accusati, a partire da tre, parteciparono al corteo antifascista, non hanno nessuna difficoltà ad ammettere, anche se la manifestazione è stata definita «radunata sediziosa». Mario Carubelli, di 28 anni, dopo essere stato al corteo, si recò, due giorni dopo, alla stazione di Genova per «salutare» i dirigenti neofascisti costretti a fuggire dalla città. «Ero andato alla stazione — egli ha detto con fierezza — per far tornare a Roma i missini il più marcati possibile. La polizia mi difese. Tenendo indietro, passai, assieme ad altri amici, sotto la sede del MSI, dove alcuni attivisti di quel partito ci stavano aspettando. Ci fu una mischia feroce portata in caserma; io venni denunciato perché ero senza documenti».

## Iniziativa antifascista e scioperi a Genova

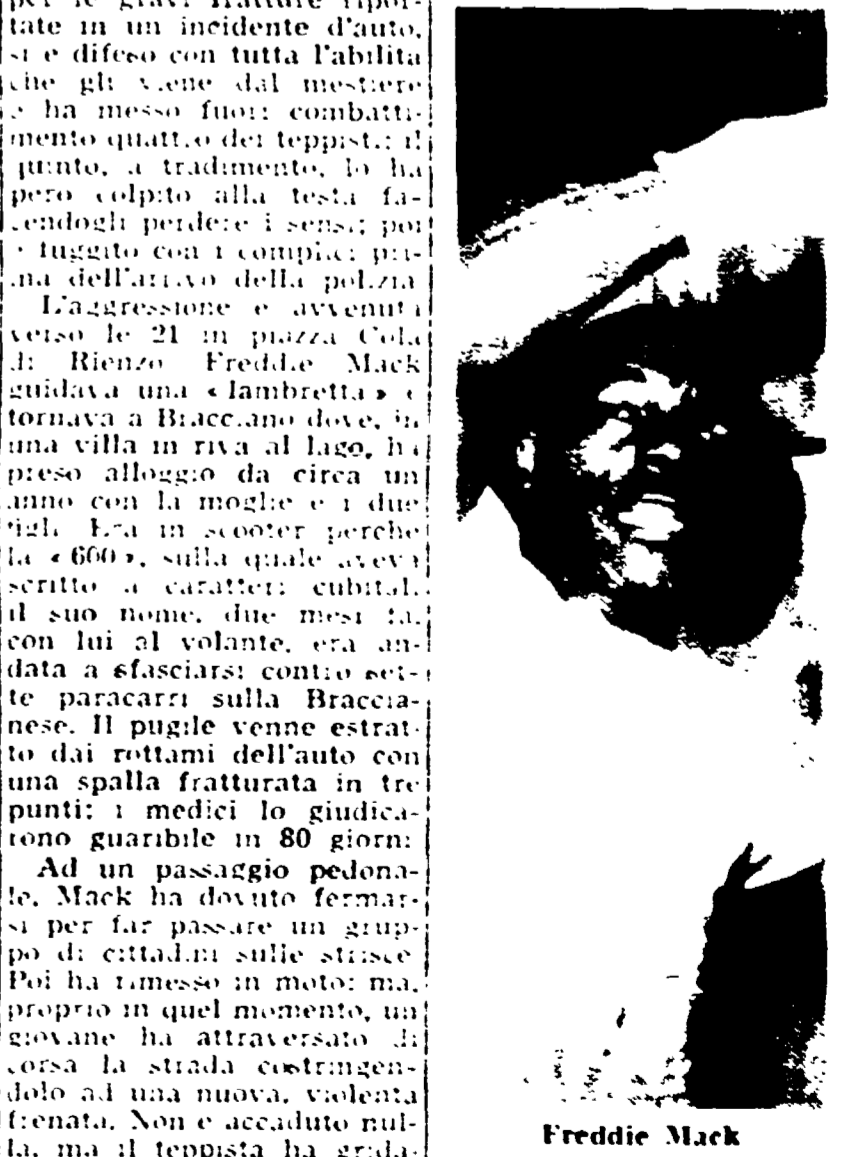
GENOVA, 20. L'anniversario della battaglia del '60 e del processo apertosi lunedì a Roma. Lumen, infatti, non solo è stato il centro in piazza Banchi, ma migliaia di persone si sono recate in corteo al sacro partigiano, e la classe operaia ha espresso la propria volontà antifascista nel modo che è proprio: sicché, mentre i portuali incrociavano le braccia per la intera giornata, in molte fabbriche gli operai sospendevano il lavoro per un'ora e i dipendenti dei trasporti pubblici effettuavano fermate di minuti. Il sindacato lavoratori portuali, aderente all'CGIL, in un suo documento afferma che, con lo sciopero, i portuali «hanno voluto riaffermare i valori nazionali del giugno '60» e chiedere che «i fascisti siano espulsi dalla città del paese, le forze di polizia vengano disarmate, e la sentenza per gli antifascisti sotto processo a Roma confermi il giudizio politico e morale» su quei fatti, espresso in Parlamento dallo stesso Fanfani.

## Razzismo a Roma

# Pugile negro percorso selvaggiamente

E' il notissimo Freddie Mack - La polizia l'ha «fermato» per ore!

Il pugile professionista americano Freddie Mack, veduto di recente, è stato aggredito, l'altra sera a Roma, da un gruppo di giovani razzisti. Egli, malgrado lo stato di convalescenza per le gravi fratture riportate in un incidente d'auto, si è difeso con tutta l'abilità che gli viene dal mestiere e ha messo fuori combattimento quattro dei teppisti: il punto, a tradimento, lo ha però colpito alla testa facendogli perdere i sensi per un attimo. La polizia, prima dell'arrivo della polizia, si era accesa a un'ora di piazza Cola di Rienzo. Freddie Mack guidava una «lambretta», e tornava a Bracciano dove, in una villa in riva al lago, ha preso alloggio da circa un anno con la moglie e i due figli. Era in viaggio perché la «60», sulla quale aveva scritto a caratteri cubitali il suo nome, due mesi fa, con lui al volante, era andata a sfasciarsi contro certe paracarri sulla Braccianese. Il pugile venne estratto dai rottami dell'auto con una spalla fratturata in tre punti; i medici lo giudicarono guaribile in 80 giorni.



Ad un passaggio pedonale, Mack ha dovuto fermarsi per far passare un gruppo di cittadini sulle stive. Poi ha teso in moto; ma proprio in quel momento, un giovane ha attraversato la strada costringendolo ad una nuova, violenta frenata. Non è accaduto nulla, ma il teppista ha gridato: «Sporco negro!». Il pugile, di fronte alla volgare provocazione, ha cercato di mantenersi calmo, e sceso dalla moto, si è avvicinato al giovane e gli ha battuto la mano sulla spalla in un silenzio improvviso. E' stato a questo punto che altri quattro giovani si scesero da un'auto, si sono scagliati contro il pugile, colpendolo selvaggiamente. Il resto è noto. Quando è giunta la polizia — come abbiamo detto — gli aggressori erano già fuggiti. Seduto sul marciapiedi, con il capo sanguinante, c'era ancora il pugile ne-

l'aveva ore. «Proprio come avrebbero fatto in America», ha commentato tristemente Mack. Freddie Mack, sul ring, è un pugile cattivo; non dà tregua all'avversario finché non riesce a metterlo fuori combattimento. Nella vita, invece, è un «buono»: nella sua villa di Bracciano ospita continuamente pugili neri poveri ed è talmente generoso che il «manager», per evitare che spanda e regali in poco tempo tutti i suoi guadagni, gli passa soltanto 15 mila lire al giorno.

Andrea Barberi